

Dietro il volto umano Uno sguardo sul sistema SPRAR

La convinzione che i CIE siano dei veri e propri lager per immigrati diventa sempre più palese, nella similarità al carcere, nei detenuti rivoltosi che li distruggono, nella solidarietà rivolta ad essi dall'esterno e nei differenti movimenti di opposizione ai CIE.

Per questo qualcuno prova a interrogarsi oltre il massimo esempio di detenzione amministrativa, per capire come gli altri dispositivi dell'accoglienza in Italia contribuiscano ad espandere la frontiera in tutti gli ambiti della nostra vita: per strada, per mare, vicino casa, ovunque...

A proposito, esiste un'altra convinzione, secondo cui ci sono luoghi migliori per l'accoglienza dei rifugiati in Italia.

«Luoghi migliori», senza mura, né recinzioni, né guardie; dove puoi uscire e rientrare, socializzare con altri, imparare la lingua e un lavoro, partecipare in laboratori creativi e imparare a vivere nella società.

Luoghi migliori dove buona parte di chi ci opera crede nel giusto che compie.

Luoghi migliori perché basati su un forte impegno sociale e umanitario.

Luoghi migliori, forse perché non è ancora abbastanza noto come questi giochino un ruolo importante nella divisione tra migranti buoni e cattivi, nella repressione e nello sfruttamento di chi, non potendo essere subito deportato in un CIE ed espulso, può essere utile per far ricchezza.

Cosa sono gli SPRAR, come esercitano la differenziazione tra immigrati “accettabili/indesiderati”

I centri SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituiti con legge n. 189 del 30 luglio 2002), costituiscono sulla carta il circuito dei servizi di seconda accoglienza volti a fornire assistenza ai richiedenti protezione internazionale e ai rifugiati.

Nella realtà sono parte integrante del complesso legislativo che disciplina la gestione dell'immigrazione in Italia, gestione improntata alla differenziazione giuridica fra accettabili e indesiderati, riservando ai primi la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno o il riconoscimento del diritto d'asilo o protezione umanitaria; l'immediata detenzione nei CIE e l'espulsione per tutti gli altri.

In questi centri, che spesso sorgono in strutture alberghiere o residenziali, la permanenza può durare dai 6 mesi fino ai 2 anni, durante i quali gli “ospiti” sono sottoposti a regolamenti particolarmente restrittivi: limitazioni orarie nelle uscite, autorizzazioni per banali necessità e fastidiose attese burocratiche.

Il sistema SPRAR prevede il coinvolgimento di associazioni e cooperative sociali come enti gestori e si presenta con lo scopo di integrare nel tessuto sociale i richiedenti asilo, attraverso programmi educativi, corsi di formazione e attività lavorative di volontariato.

L'appello umanitario e un modello gestionale di rete e decentrato rispetto a un controllo totalmente statale fanno apparire questi centri dei luoghi pacifici e non coercitivi.

La funzione securitaria dietro il lavoro umanitario. Il ricatto di perdere il diritto d'asilo

Al di là dei dichiarati scopi di integrazione sociale, la ragione su cui si fondano i centri SPRAR si pone in senso giuridico e securitario. Operando per conto del Ministero dell'interno, essi esistono principalmente per assolvere ad una funzione di polizia, atta a garantire il contenimento e il controllo delle vite di quella fetta di immigrati che non può essere immediatamente deportata nei CIE. Lungi dal poter autogestire la propria vita, un ospite in uno SPRAR, come detto prima, deve rispettare una serie di imposizioni scelte per lui da altri, ed ogni infrazione deve essere giustificata davanti agli operatori. Né può scegliere autonomamente il luogo fisico di destinazione. Una condizione che costringe ulteriormente l'immigrato, per cui non è esagerato ritenere lo SPRAR una

struttura para-detentiva, che opera in sintonia con le altre componenti della macchina delle espulsioni e della detenzione amministrativa.

Alla restrittività e alla permanenza che tende a protrarsi nel tempo, si aggiunge una forma di ricatto che vuole colpire chi è stanco di essere “ospite forzato” in uno SPRAR. Se un rifugiato decide autonomamente di abbandonare il centro, o di opporsi alle condizioni che vive, può innescarsi l'immediato annullamento della richiesta d'asilo, che lo farebbe tornare alla condizione di “immigrato irregolare”. Non di rado capita che operatori dello SPRAR agitano lo spauracchio della detenzione nei CIE come deterrente alle ribellioni.

Lo SPRAR e la “messa al lavoro” come sfruttamento

La messa al lavoro degli immigrati è un aspetto che accomuna gli SPRAR ad altri centri della Seconda Accoglienza, come ad esempio i CARA (Centro Accoglienza per Richiedenti Asilo). Solo che a differenza di questi ultimi, che funzionano come bacini di manodopera anche per il mercato illegale, gli SPRAR esercitano la messa a lavoro su base volontaria, quindi legale. Collaborando con giunte comunali e agenzie per il lavoro, gli esempi di impiego a costo zero sono vari.

Lo abbiamo visto più volte in provincia di Lecce: nel gennaio 2016 a Squinzano una ventina di richiedenti asilo di uno SPRAR sono stati impiegati gratuitamente per la pulizia degli spazi pubblici. «Insegnando come usare gli strumenti di lavoro, ad esempio un decespugliatore», il “Progetto Verde Amico” promosso da amministrazione comunale e Arci Lecce ha messo in strada manovalanza gratuita in nome del rispetto e dell'integrazione sociale.

Sempre nel Salento, ad Arnesano dal 21 al 27 aprile, alcuni richiedenti asilo sono stati messi al lavoro come netturbini dall'ente gestore “Cooperativa Rinascita” e l'agenzia per l'impiego Ce.Fa.S, ovviamente senza alcuna retribuzione.

La messa al lavoro gratuito si pone come una propaganda per l'integrazione sociale dove i protagonisti sono gli immigrati che sgobbano gratis per ottenere la riconoscenza dallo Stato e dall'opinione pubblica. Il tutto regge su una concezione di retaggio colonialista che riduce l'immigrato a soggetto infantilizzato, incapace di autodeterminarsi, che quindi deve essere educato alla vita in società. Farsi insegnare a maneggiare un decespugliatore o trovarsi a pulire le strade dall'immondizia sono situazioni in cui gli immigrati degli SPRAR prendono parte non per scelta, ma per le circostanze in cui sono obbligati a sottostare, paralizzati dalla lunga attesa di un pezzo di carta.

Alla messa a lavoro gli SPRAR accostano la valorizzazione degli ospiti in termini di profitto. Accumulare richiedenti asilo e rifugiati in uno stesso centro significa aumentare gli introiti per gli enti gestori.

Da scarti umani a soggetti socialmente utili. Spacciare sfruttamento e razzismo per solidarietà

Mentre una buona parte della società si congratula con il buon operato degli SPRAR, i richiedenti asilo sono costretti in un luogo che, come minimo, non rientra nelle loro prospettive di vita. Ma grazie agli esperti di umanitarismo che gestiscono questi centri, l'illusione che l'operato degli SPRAR contribuisca all'autonomia dei rifugiati prevale sulla verità.

Per questo, Arci, Caritas e organizzazioni varie – cattoliche e di sinistra – si prestano bene a candidarsi come enti gestori dando un volto “solidale” oppure “caritatevole” al business dell'immigrazione.

Direttamente discendente dal luogo comune che vede l'immigrato come un peso economico e come un soggetto potenzialmente pericoloso per la comunità, l'approccio umanitario di queste associazioni si pone non troppo distante dalle posizioni della destra più razzista.

Sfoggiare schiere di migranti armati di rastrelli e attrezzi di pulizia, sul piano mediatico, ha la funzione di trasformare un luogo comune in un altro. Da soggetto pericoloso e sgradevole al decoro cittadino che bivacca tra stazioni e parchi a ospite servile e grato di vivere nel nostro paese.

Inefficacia del modello SPRAR

Per quanto riguarda la reale capacità di queste strutture di dare una prospettiva autonoma agli stranieri, i dati del 2015 sono abbastanza chiari: solo un terzo degli ospiti risulta regolarizzato ma non è dato sapere quale sia la condizione delle loro vite, seppure con il permesso di soggiorno in mano.

I restanti due terzi, fuoriescono dal circuito senza regolarizzazione. Sprovvisi di documenti per lungo tempo, buona parte di loro non può soddisfare la necessità di trovare un impiego regolare. È questo un altro fattore che fa dello SPRAR una vera e propria “fabbrica di irregolarità”, che induce i richiedenti asilo a trovare soluzioni lavorative nel mercato nero, mentre il permesso di soggiorno rimane all’orizzonte.

A questi dati si aggiunge l’alto tasso di dinieghi a chi ha fatto richiesta per l’accoglienza in uno SPRAR, che a livello nazionale raggiungono il 60%.

Nessuna gratitudine, solo rifiuto. Alcuni esempi di abusi e lotte all’interno degli SPRAR

Qui di seguito, alcuni casi noti di proteste – partendo dai più recenti – innescate dai rifugiati negli SPRAR. Proteste avvenute per svariate ragioni, spesso scaturite dalle lungaggini burocratiche che costringono i richiedenti asilo all’umiliante quotidiano di questi centri.

Lontano da quel che dice la propaganda, episodi di opposizione al “modello vincente di accoglienza” in Italia si fanno sempre più frequenti.

10 maggio - Roma. Protesta dei migranti nello SPRAR gestito dalla cooperativa Eta Beta. Le motivazioni e le rivendicazioni si riferiscono sia a condizioni di vita materiali, gestione delle loro vite da parte della cooperativa, ma soprattutto all’attesa indeterminata dei documenti, che obbliga molti di loro nella struttura da oltre tre anni. Nonostante gli operatori cercassero di avanzare trattative con chi protestava, le intenzioni rimanevano le stesse: occupazione dell’edificio, picchetto permanente, impedendo agli operatori di accedervi. Già in precedenza, in quel centro, c’erano state proteste analoghe.

26 aprile - Tradate (Varese). Una sessantina di stranieri si sono barricati all’interno della struttura gestita dalla Croce Rossa, ed una quarantina hanno presidiato gli ingressi mettendosi anche in mezzo alla strada. Motivo del contendere la carenza di informazioni sulla loro procedura di accoglienza.

22 febbraio - Isca Superiore (Catanzaro). 18 migranti si sono incatenati davanti all’ingresso del centro d’accoglienza, per formare una barriera umana e impedire un trattamento sanitario obbligatorio (TSO) nei confronti di un loro compagno.

12 febbraio - Centro accoglienza di Porto Sant’Elpidio (Fermo). Un senegalese di 19 anni, arrabbiato per la scadenza del permesso di soggiorno, è stato sedato e trasportato al reparto psichiatrico dell’ospedale di Fermo per il ricovero coatto.

29 gennaio - Briatico (Vibo Valentia). Protesta di 60 minori che vivevano nell’Hotel Torre Sant’Irene, con danneggiamenti della struttura. Dopo i tentativi degli operatori sono seguiti gli interventi di carabinieri e di una squadra antisommossa, per reprimere militarmente la resistenza contro l’identificazione: alla fine della giornata si registrano quattro arresti, due denunce e un TSO per un minore del centro.

18 gennaio – Roscigno (Salerno). Dopo aver saputo che la sua richiesta di rifugiato era stata bocciata, un ventottenne crea una situazione di scompiglio nel centro. Portato in ospedale dai carabinieri, cerca di fuggire ma viene nuovamente raggiunto e sottoposto a TSO.

A detta di un infermiere, questo “non sarebbe un caso isolato”, confermando la frequenza di disordini nello SPRAR.

«Purtroppo, dove c'è accoglienza c'è sempre conflittualità»

Lo dice Mario Scardamaglia, della sede centrale SPRAR in provincia di Reggio Calabria , che descrive una situazione piuttosto comune in questi centri, luoghi caratterizzati da abusi da parte dei gestori e risposte conflittuali da parte degli ospiti che non accettano passivamente le condizioni imposte.

Condividiamo queste parole – eccetto il «purtroppo» – per ribadire che questi sistemi d'accoglienza contribuiscono al controllo e al contenimento delle vite degli immigrati, esercitando repressione e sfruttamento dietro la retorica dell'assistenzialismo.

Per questo è importante riconoscere gli SPRAR come dispositivi complici del controllo.

Meccanismi attivi nella catena della detenzione amministrativa, ingranaggi della macchina del controllo sugli immigrati.

Ma anche luoghi di lotta da parte di chi non li subisce passivamente.

Lecce, luglio 2016